

BARRY SMITH

ADOLF REINACH E LA FONDAZIONE
DELLA FENOMENOLOGIA REALISTICA

Prima parte: *Nomi e oggetti* *

1. *Casi standard e non standard*

La teoria degli atti linguistici proposta da Reinach in *Die apriorische Grundlage der bürgerlichen Rechts*¹ si basa su una indagine sistematica delle strutture ontologiche presenti nei molteplici diversi usi del linguaggio. Una delle più originali caratteristiche dell'analisi di Reinach consiste nel dimostrare come la struttura ontologica dell'atto del promettere o del comandare, ad esempio, possa essere variamente modificata, producendo diversi tipi di esempi non-standard delle corrispondenti varietà di atti linguistici. Il presente saggio è un tentativo di estendere questa idea di casi standard e casi modificati di strutture ontologiche all'ambito del giudizio e della conoscenza. Molto di ciò che segue deriva dagli stessi scritti di Reinach sulla teoria del giudizio; non si tratta, però, di un'interpretazione del suo pensiero, piuttosto di un'estensione delle sue idee in una direzione che mostrerà — almeno così si spera — come esse non abbiano soltanto un interesse storico.

Si presupporrà quanto segue: 1) che ci siano alcune situazioni-chiave nelle quali la conoscenza è ottenuta o assicurata: principalmente situazioni nelle quali oggetti e stati di cose sono dati direttamente nella percezione; 2) che queste situazioni-chiave siano circondate da una periferia formata da ciò che può essere definita deformazione standard: casi modificati, derivati e non-standard. Questi si presentano quando le cose procedono in modo sbagliato nei casi

* La seconda parte di questo saggio sarà pubblicata nel prossimo fascicolo (n. 15).

¹ A. REINACH, *Die apriorische Grundlagen des bürgerlichen Rechts*, in "Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung", 1913 (I), pp. 685-847.

standard oppure quando si manifesta una maggiore complessità, per esempio come risultato dell'intervento di inferenza, memoria o testimonianza di altri; 3) che possono accedere in circostanze molto particolari, anche casi isolati di deformazioni non-standard i quali provengono in modo irregolare da un caso standard rilevante.

Aristotele distingueva, naturalmente, fra casi non-standard *regolari*, che deviano dal loro tipo secondo una modalità determinata da una legge (come la donna devia dal tipo *uomo* secondo una regola) e casi non-standard *irregolari*, che si allontanano dal loro tipo prevalente in modi del tutto accidentali (come ad esempio nel caso di un uomo con sei dita)². La stessa distinzione è proposta anche da Reinach in riferimento alla sua ontologia delle forme giuridiche ed egli è stato capace a questo proposito di riallacciarsi ad una particolare tradizione giuridica tedesca la quale, interamente nello spirito di Aristotele, ha investigato accuratamente le caratteristiche delle molteplici differenti estensioni di casi non-standard di tipi di azioni³.

Si può dire che una simile distinzione sia stata accettata anche in molti recenti studi americani di epistemologia, sebbene sia più difficile scoprire ora l'influenza di Aristotele⁴. Ciò è determinato dal fatto che tali indagini si sono concentrate prevalentemente sulla scoperta di casi irregolari non-standard — sugli esempi di fantascienza del tipo descritto al precedente punto 3 — come mezzi per chiamare in causa assunti intorno alla conoscenza e alla credenza che erano stati finora dati per scontati. Il presente saggio vuole essere sia un complemento che un correttivo delle indagini ora indicate; il suo scopo è la descrizione di quegli atti semplici e diretti del percepire, del giudicare e dell'asserire e degli atti cognitivi del giudizio ad essi associati nei quali siamo rivolti ad oggetti o a stati di fatto del mondo reale. Lo scopo non è quello di fornire una teoria ontologica generale di casi e di tipi, ma piuttosto semplicemente indicare alcune tracce per

² Cfr. P. THOM, *Stiff Cheese for Women*, in "Philosophical Forum", 1978 (8), pp. 94-107.

³ Cfr. B. SMITH and K. MULLIGAN, *Pieces of a Theory*, in *Parts and Moments. Studies in Logic and Formal Ontology*, a cura di B. SMITH, Munich 1982, Philosophia, pp. 15-109 e anche la breve discussione di Beling nella biografia di Reinach scritta da Schumann e Smith, pubblicata in *Speech Act and Sachverhalt. Reinach and the Foundations of Realist Phenomenology*, a cura di K. MULLIGAN, Dordrecht-Boston-Lancaster 1986, Nijhoff.

⁴ Si veda ad esempio la Parte II del libro: *Theories of Mind, Action, Knowledge, Memory, Perception, and Reference*, a cura di S. DAVID, Berlin and New York, 1983, in particolare il saggio di A. I. GOLDMANN.

mezzo delle quali possono essere distinti i casi standard e non-standard di tipi cognitivi specifici, sottolineando il carattere provvisorio delle distinzioni che seguono:

1. i casi standard sono prima di tutto prototipici⁵; questi sono i casi che vengono in mente quando riflettiamo sui significati dei termini come 'giudizio', 'dubbio' e così via; essi sono perciò sia più semplici che più familiari rispetto ai correlativi casi non-standard;
2. i casi standard precedono quelli non-standard nel senso che appartengono ai primi stadi dello sviluppo cognitivo; le capacità associate ai casi non-standard (per esempio al dissimulare) normalmente presuppongono capacità associate a casi standard;
3. i casi standard della specie che qui ci interessa sono associati tipicamente ai processi di acquisizione di conoscenze del mondo reale; casi non-standard sono associati a punti di arrivo conoscitivi senza sviluppi o a processi che non hanno niente a che vedere (direttamente) con l'acquisizione di conoscenze (come quelli che riguardano per esempio il leggere racconti di fantasia).

La distinzione fra casi standard e non-standard nella sfera degli atti e stati cognitivi non riguarda perciò semplicemente la psicologia dello sviluppo. In realtà lo stato privilegiato di casi standard di tipi cognitivi ruota per la maggior parte intorno al fatto che tali casi hanno affinità particolarmente strette con alcuni processi tipicamente — o idealmente — più sofisticati di acquisizione di conoscenze del mondo, quelli che sono raggruppati sotto l'etichetta di 'scienza'.

I casi standard sono privilegiati dal fatto che, come vedremo, essi soddisfano essenzialmente *leggi essenziali*, quelle descritte per la prima volta da Husserl nelle *Logische Untersuchungen*. Più precisamente esse soddisfano — sia riguardo alla loro struttura interna che riguardo alle relazioni con gli altri oggetti — *alcune necessità espresse al condizionale*, per esempio nella forma: se un caso del tipo K esiste come dato di fatto empirico, allora esiste come necessità nel caso del tipo K'. Intere famiglie di tali necessità condizionate sono indicate da Reinach nella sua teoria degli atti linguistici; per esempio, se accade come dato di fatto empirico il caso del tipo *promessa*, allora necessariamente cominciano ad esistere stati permanenti di richiesta e di obbligo.

⁵ Probabilmente nel senso usato da E. ROSCH e altri in *Basic Objects in Natural Categories*, in "Cognitive Psychology", 1976 (8), pp. 382-439.

Principi di tale forma giocano un ruolo importante nei lavori correnti di linguistica, nei quali essi esprimono ciò che è stato chiamato universale implicazionale (un termine introdotto da Jakobson)⁶. Parte del nostro compito nel presente saggio sarà quello di delinearne principi simili ottenuti nella sfera delle conoscenze. Il saggio di Reinach, *Zur Theorie des negativen Urteils*, servirà da guida in ciò che segue. Esso contiene le linee di fondo di una teoria delle strutture ontologiche nelle quali non solo gli stati di fatto ma anche gli atti cognitivi ad essi associati, le condizioni della coscienza e gli oggetti rilevanti del mondo sono legati insieme in modi differenti, una teoria, cioè, delle interconnessioni strutturali fra 1) gli atti del giudizio del soggetto conoscente, 2) i suoi stati o le sue condizioni di credenza, 3) gli oggetti o gli stati di cose con i quali egli giunge a contatto nella conoscenza, dove il termine 'oggetto' comprende non solo ciò che permane (sostanze, cose) ma anche per esempio stati, processi ed eventi. Per Reinach, come per Wittgenstein, gli oggetti — che possono essere nominati — sono in antitesi con gli stati di cose — che rendono i giudizi veri o falsi.

2. Nomi che designano

Il nostro compito principale sarà, allora, quello di esaminare le relazioni (vere) che i giudizi hanno sia con gli stati di cose che li rendono veri, sia con i vari eventi, cose e condizioni ad essi associati. Per Reinach, però, così come per Husserl e Brentano prima di lui, tali relazioni propriamente cognitive sono stabilite sulla base di relazioni più immediate e più primitive che riguardano atti diretti non verso stati di cose, ma verso oggetti. Per comprendere le posizioni di Reinach sul giudizio avremo bisogno di soffermarci su questo livello più fondamentale. Cominceremo con l'esaminare la sua trattazione degli atti diretti verso oggetti attraverso la mediazione del linguaggio. Supponiamo, dice Reinach, che

io enumeri le montagne della Germania, sia nominandole a qualcuno o recitandole a me stesso. Nel fare ciò pronuncio un gran

⁶ Si confronti per esempio E. HOLENSTEIN, *Roman Jakobson's Approach to Language: Phenomenological Structuralism*, Bloomington and London 1980, Indiana University Press.

numero di nomi, forse molto velocemente l'uno dopo l'altro, ma ciò implica molto più che una mera emissione di voce; nel pronunciare le parole *intendo* (*ich meine*) qualche cosa, precisamente le montagne che i nomi designano [...] chiunque pronuncia parole in modo comprensibile, intende — con esse o attraverso esse — qualche cosa d'altro (323/65)⁷.

Normalmente, è ovvio, usiamo i nomi non isolatamente o in successione ma piuttosto in espressioni di altro tipo. La considerazione del caso piuttosto artificioso della lista ci permetterà, però, di mettere in risalto alcuni esiti che si riferiscono all'intenzionalità del linguaggio e che troppo spesso sono tralasciati nelle trattazioni più usuali basate sulle proposizioni. Le considerazioni di Reinach, infatti, relative a ciò che è implicito nella lettura di una lista, sembrano da un lato costituire una descrizione ragionevole di un fenomeno che è a noi tutti familiare. Tuttavia ad un'indagine più accurata risulta che l'idea secondo la quale nel leggere semplicemente una lista dovremmo riuscire a tendere verso gli oggetti — verso le montagne sparse per la Germania — sembra qualche cosa di magico. Il soggetto che esegue l'operazione può essere incapace di fornire da parte sua un contributo autonomo e reale nel raggiungimento di questa direzionalità. Egli può essere diretto, nel procedere lungo la lista di nomi, verso le montagne della Germania di cui non ha mai sentito parlare. Lo stesso Reinach si avvicina alla comprensione del modo in cui questo atto è compiuto quando sottolinea il fatto che gli atti del *Meinen* (significare o intendere) debbono « essere connessi con il pronunciare parole » (345/66). È in un certo senso il linguaggio, come vedremo, che compie il lavoro di fornire quella 'spontanea direzionalità' che è qui in questione.

3. La teoria presentativa dei nomi

Come accade, allora, che i nomi diano una direzionalità oggettiva agli atti dell'intendere (*Meinen*) del tipo indicato? Come sono connessi i nomi agli oggetti che designano, quando figurano in varietà standard dell'uso linguistico? Inizialmente la questione può essere

⁷ Questo brano e quelli che seguono nelle citazioni sono tratti da *Zur Theorie des negativen Urteils*, in *Gesammelte Schriften*, Halle 1921, Niemeyer; tra parentesi si trova il riferimento alla pagina della edizione tedesca e quella della traduzione inglese di B. SMITH in *Part and Moments*, op. cit. (N. d. T.).

illuminata forse se riflettiamo su un'osservazione di Wittgenstein secondo la quale « la possibilità della proposizione si fonda sul principio della rappresentazione di oggetti da parte di segni »⁸. Ma che cosa è questa 'rappresentanza' (*Vertretung*)? Supponiamo che la persona X sia *Vertreter*, rappresentante, di qualche altra persona Y e che si dichiari tale⁹. Una volta persuasi noi stessi della validità delle credenziali di X, tendiamo poi — del tutto giustamente — ad accettarla sulla parola, a porci in relazione con *lei* senza preoccuparci troppo di chi sia rappresentante. Sembra che qualche cosa di analogo avvenga anche quando abbiamo a che fare con i nomi. Una volta stabilito che le credenziali per una data lista, come una lista di nomi di montagne sono in ordine, tendiamo in seguito a trattare, volenti o nolenti, i nomi come guide verso gli oggetti corrispondenti, senza preoccuparci di accertare la natura precisa o l'attendibilità della direzionalità in ciascun caso particolare. È per questa ragione che, quando leggiamo una lista di nomi, non abbiamo bisogno normalmente di interessarci in modo speciale degli oggetti consecutivamente indicati. E ciò che vale per le liste, vale anche per i nomi presi individualmente. C'è un senso in cui il nome è qualche cosa che vale come sostituto dell'oggetto nominato, serve come rappresentante di esso.

Due tipi di questioni possono essere sollevate circa la relazione nome-oggetto: l'una sull'origine della relazione in ogni caso dato — come si stabilisce la relazione? — e l'altra sulla sua intrinseca natura — in che cosa consiste la relazione? La distinzione fra casi standard e non-standard dovrebbe giocare un ruolo nelle risposte ad entrambe le domande, anche se ci interesseremo qui soltanto della seconda¹⁰. Notiamo in primo luogo che un essere umano può *essere* un rappresentante soltanto se esiste una persona o qualcuno rispetto a cui egli può svolgere la funzione di rappresentante. Se viene meno chi impersona il ruolo principale, non esiste più neppure chi lo rap-

⁸ La possibilità della proposizione è basata sul principio della rappresentazione di oggetti attraverso segni: *Tractatus*, 4.0312.

⁹ Si veda la discussione sulla natura della rappresentazione legale nel par. 7 del saggio di A. REINACH, *Die apriorische Grundlage der bürgerlichen Rechts*, op. cit.

¹⁰ L'origine della relazione di rappresentazione, almeno per certi tipi di oggetti, normalmente si trova nelle azioni sociali presenti nel battesimo, azioni alle quali prende parte lo stesso battezzato anche se passivamente. Gli oggetti possono però assumere i loro nomi *in absentia* e attraverso vari tipi di procedure istituzionali più o meno legittime, o del tutto casualmente.

presenta (o meglio cessa di *funzionare nella sua capacità di rappresentante*)¹¹. Sembra però che un nome possa compiere la sua funzione di nome (standard) non semplicemente nel caso in cui esista l'oggetto che esso nomina: può continuare a svolgere le funzioni del suo oggetto anche quando quest'ultimo ha cessato di esistere. In realtà alcune specie di oggetti, come gli avvenimenti temporali, per esempio battaglie o disastri naturali, ricevono in generale un nome solo dopo che sono accaduti. La relazione nome-portatore è perciò distinta (nei casi standard) almeno in questo che il nome e l'oggetto stanno in una relazione esistenziale da una sola parte, che si può così esprimere: (P1) un nome può esistere solo se l'oggetto che esso designa esiste o è esistito in passato. La relazione in questione vale da 'una sola parte' e non è 'reciproca' dal momento che il principio (P1) consente l'inverso. Un oggetto può perfettamente esistere o essere esistito senza essere nominato. Il termine 'dipendenza' è qui usato nel senso della terza *Ricerca Logica* (Husserl parla anche di 'fondazione' [*Fundierung*])¹². Relazioni di dipendenza esistenziale sia da una sola parte che reciproche, mediate o immediate svolgeranno un ruolo considerevole in ciò che segue. Uno degli aspetti positivi dell'approccio qui adottato è in realtà la utilizzabilità, per un vasto campo di fenomeni apparentemente eterogenei, dell'unico schema della teoria delle relazioni di dipendenza o di fondazione di oggetti reali.

Il principio (P1), riguardo alla sua estensione, sembra veramente valere per i casi normali della relazione nome-oggetto. Ma vale anche per altre varietà di espressioni. Ad un livello più avanzato della nostra ricerca troveremo che ci sono sensi per i quali perfino alcune specie di verbi, in dati contesti, stanno per i loro oggetti. Qui sarà sufficiente notare, però, che la categoria degli usi del linguaggio che soddisfano

¹¹ Una breve riflessione mostrerà che è così anche quando egli o quelli con i quali egli tratta non si rendono conto del fatto che il suo principio ha cessato di esistere.

¹² Si confronti per esempio K. MULLIGAN, P. SIMONS, B. SMITH, *Truth-Makers*, in "Philosophy and Phenomenological Research", 1984 (44), pp. 287-321 e altri saggi di Mulligan, Smith e lavori collettivi qui menzionati. Sia Husserl che Reinach applicano la teoria delle relazioni di dipendenza nella loro ricerca. Non applicano, però, esplicitamente la teoria alle relazioni fra linguaggio e oggetti nel modo suggerito dal presente saggio: una espressione linguistica (o in realtà ogni atto mentale) può stare al massimo in una relazione di *coesistenza* con il suo oggetto; si veda B. SMITH, *Acta cum fundamentis in re*, in "Dialectica", 1984 (38), pp. 157-178 ed anche K. MULLIGAN and B. SMITH, *A Relational Theory of the Act*, che sarà pubblicato in "Topoi" (numero speciale dedicato a Husserl).

(P1) include anche quelle varietà di espressioni che hanno un riferimento, create *in situ* da chi parlando associa alcune espressioni occasionali (questo, quello, questo cappello, quella tazza) con un oggetto che è presente percettivamente a lui o a chi lo ascolta. Anche in questo caso abbiamo una relazione di dipendenza da una sola parte fra espressione e oggetto e si vedrà che ciò che diremo in seguito intorno agli usi dei nomi si applica pure ad espressioni di tale tipo.

La famiglia dei casi non-standard della relazione nome-oggetto è molto grande. Include, in qualche modo paradossalmente, quei casi in cui un nome richiama l'attenzione di chi lo usa sulla sua funzione di rappresentante, per esempio quando è usato come simbolo in un rito religioso. Infatti normalmente nell'uso dei nomi avviene che essi svolgano solo un ruolo obliquo: non più rapidamente siamo diretti verso di essi con consapevolezza di quanto essi indichino i loro oggetti. Ciò accade anche quando, attraverso un errore di pronuncia, intendiamo riferirci ad un oggetto pur avendo usato il nome di un altro. Tali casi possono capitare, però, quando c'è qualche conoscenza indipendente dell'oggetto in questione o qualche riferimento ad esso da parte del soggetto. Una varietà più problematica di casi non-standard è fornita dai cosiddetti nomi vuoti come 'Pagaso' o 'Sherlock Holmes'. Dal punto di vista della teoria rappresentativa questi sono semplici parti del linguaggio che fungono da nomi — allo stesso modo che una espressione insincera delle parole 'prometto' o 'mi scuso' può presentarsi come un atto avente un valore di pura convenienza sociale del promettere o dello scusarsi in alcuni contesti. Un nome vuoto, secondo il presente punto di vista, è piuttosto come una firma falsificata o una banconota: è un nome solo in un senso modificato. Lo stesso Reinach sembra assumere su tale questione la tesi di Meinong secondo la quale nomi vuoti sono in realtà nomi standard di cosiddetti oggetti non esistenti¹³.

4. Che cosa è un nome?

Come possono, allora, nome ed oggetto riferirsi — nei casi standard — agli atti mentali del significare e dell'intendere con i quali sono associati? Questo è un problema complesso e uno sviluppo pie-

¹³ Zur Theorie des negativen Urteils, op. cit., p. 340 sgg.; tr. inglese, p. 85 sgg.

namente adeguato di esso implicherebbe — sia per le specie che per i casi individuali — un'analisi del nome come segno fisico (come struttura fonologica o grafologica) e del nome come segno inteso e capito da chi parla e da chi ascolta. Inoltre implicherebbe una considerazione del modo in cui lo stesso nome può essere usato sia in un'espressione linguistica sonora che in un discorso silenzioso. Per amore di semplicità, però, ignorerò questi aspetti complessi e tratterò un po' liberamente dei nomi in quanto sono usati. I rilievi sopra esposti sulla dipendenza da una sola parte del nome e dell'oggetto saranno precisati come segue: non il nome, ma il nome in quanto è usato (normalmente) in alcuni casi particolari di espressione, è tale che non può esistere a meno che il suo oggetto esista o sia esistito nel passato.

Come si riferisce, allora, il nome in quanto usato all'atto in cui è usato per significare o intendere un oggetto? Un atto del significare (*Meinen*) deve essere linguisticamente espresso. Ugualmente, però, un nome usato, se deve essere più che un semplice insieme di segni grafici o fonici, deve essere associato con un atto del significare. Anche qui ci sono relazioni di dipendenza esistenziale come quelle precedenti. Più precisamente c'è una relazione di dipendenza *da due parti* fra il nome e il *Meinen* e l'intera struttura della dipendenza mediata fra atto, nome e oggetto può essere descritta press'a poco nel modo seguente:

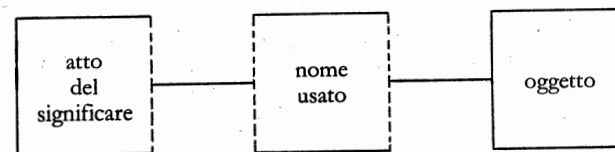


Diagramma 1

In tale schema gli elementi rappresentano oggetti. I segmenti continui indicano che l'oggetto esiste indipendentemente (non richiede nessun altro oggetto per esistere)¹⁴. La linea che unisce i lati tratteg-

¹⁴ Il diagramma dovrebbe chiaramente essere adattato nel caso in cui l'oggetto nominato è di per se stesso un'entità indipendente.

giati rappresenta le relazioni di dipendenza reciproca nei due sensi¹⁵. Strutture separate non connesse né direttamente né indirettamente da linee di dipendenza rappresentano oggetti separati. Alcune strutture si comportano esattamente come gli ovoidi dei diagrammi di Venn o di Eulero. Gli oggetti rappresentati dai riquadri comuni, però, possono sovrapporsi o stare l'uno rispetto all'altro in una relazione di parte (appropriata) con il tutto. Preso isolatamente, perciò, il diagramma precedente non ci dice nulla sulle relazioni mereologiche fra gli oggetti iscritti nei rispettivi riquadri. Questo diagramma è naturalmente molto semplificato: infatti per esempio un atto del *Meinen* starà normalmente in relazione di dipendenza con altri atti contigui e stati del relativo soggetto, e tutti gli oggetti rappresentati avranno una loro struttura interna che qui non è indicata. Queste semplificazioni saranno però eliminate in qualche misura nel corso della nostra discussione.

5. La presentazione

Non è soltanto quella specie di direzionalità che implica ciò che Husserl chiama uso 'non riempito' o 'puramente segnico' del linguaggio che ci permette di raggiungere gli oggetti del mondo. Possiamo essere diretti agli oggetti in modo tale che gli oggetti stessi siano presenti a noi — come, ovviamente, nei casi degli atti di percezione. Chiaramente tale rappresentazione diretta è indispensabile per la conoscenza, almeno per quanto riguarda la conoscenza di 'realia'; una coscienza, la cui direzionalità verso gli oggetti reali è stata ristretta al semplice intendimento di nomi, potrebbe avere in verità qualche sorta di conoscenza di questi oggetti, ma allora sembra che tale conoscenza debba essere capace di essere convertita nei termini di una conoscenza che non sia semplicemente segnica.

Le varie specie di atti nei quali gli oggetti sono presentati — come opposti all'essere semplicemente significati — vengono chiamate da Reinach *Vorstellungen*, un termine qui tradotto con 'presentazioni'¹⁶.

¹⁵ Per maggiori dettagli relativi a questi tipi di diagrammi, si confronti B. SMITH and K. MULLIGAN, *Pieces of Teory*, op. cit., par. 6.

¹⁶ Il termine è stato usato naturalmente anche da molti altri filosofi dell'area austro-tedesca, sebbene non sempre nello stesso senso; perciò è stato molto spesso impegnato per tradurre il termine 'idea' tipico dell'empirismo inglese.

Come abbiamo visto, un atto del significare dipende in *modo mediato* dal suo oggetto (cfr. diagramma 1). Un atto di presentazione, d'altra parte, è caratterizzato da una dipendenza *immediata*: essa riguarda il suo oggetto nel senso più forte possibile. Vediamo e ascoltiamo, per lo meno nei casi normali, *le cose in se stesse* e non immagini, figure, dati sensibili intermedi e siamo posti in contatto con le cose stesse nei nostri atti di percezione in modo tale che non dobbiamo chiamare in aiuto intermediari linguistici. La prossimità, relativa al suo oggetto, di un atto di presentazione è manifestata nel fatto che, come Reinach indica,

Ogni cosa che è presentata è tale che possiamo rivolgerci ad essa con un interesse specifico, che si distingue rispetto a ciò che la circonda, che ci attrae con i suoi tratti specifici. Nella sfera del significato, al contrario, non c'è possibilità di tali trasformazioni (324/67).

Dato che un atto di presentazione è esso stesso dipendente dal suo soggetto (dal relativo organismo percipiente) questo atto può essere considerato come una *relazione* fra il soggetto in questione e l'oggetto ivi presentato, press'a poco come segue:

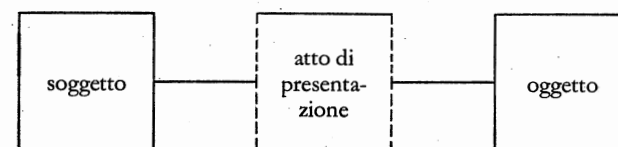


Diagramma 2¹⁷

¹⁷ Inoltre né Husserl né Reinach applicarono la teoria della dipendenza alle relazioni fra atti e oggetti. Per la teoria relazionale degli atti che è inserita nel presente saggio si rimanda di nuovo a B. SMITH, *Acta cum fundamentis in re*, op. cit. Inoltre nella spiegazione di Reinach dell'opposizione fra *Meinen* e *Vorstellen* c'è più di quanto sia contenuto nei diagrammi 1 e 2 (diagrammi che, si deve ricordare, indicano soltanto relazioni fra cose *reali*, processi o eventi). Ciò perché, secondo Reinach, il contrasto fra il *Meinen* puntuale e linguistico e il *Vorstellen* perdurante e non linguistico è assolutamente generale: i due modi dell'essere diretti possono essere distinti non soltanto nel nostro accesso cognitivo ai *realia*, ma anche per esempio nell'accesso agli oggetti non-reali come i numeri e i valori (si confronti ad es. p. 343/88).

Ci sono anche casi già menzionati precedentemente nei quali l'uso intenzionale di un nome — o più comunemente di un'espressione indicativa come 'questo' o 'quello' — è connesso in una singola coscienza con una presentazione dell'oggetto significato. Ciò è rappresentato in una struttura del tipo seguente:

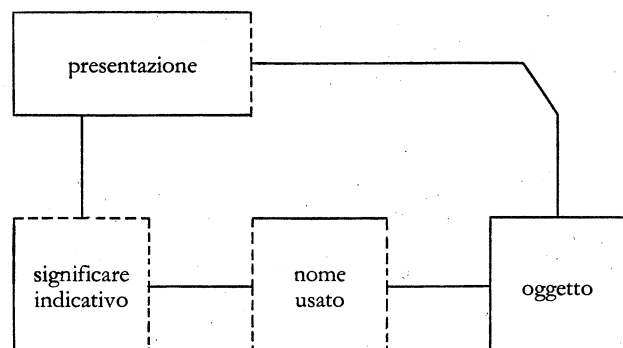


Diagramma 3

Ognuno di questi significati (*Meinen*) indicativi è fondato su una presentazione ad essi associata: utilizza questa presentazione per ottenere la sua direzionalità oggettiva (come accade quando, guardando il cielo, io dico: "quell'uccello vola alto"). Un uso normale (e non anaforico) di un'espressione come 'quell'uccello' non ha bisogno semplicemente di un complemento grammaticale (in modo tale da produrre una espressione che sia una proposizione), deve essere anche completato da qualche sorta di fenomeno etero-grammaticale, normalmente da atti di percezione da parte sia di chi parla che di chi ascolta.

Qualche cosa è presentato in modo sbagliato oppure sono in atto condizioni contestuali molto speciali, se dico "quell'uccello vola alto" in assenza di una percezione ad esso associata, sia da parte mia che da parte del mio interlocutore¹⁸.

Questo ultimo esempio dovrebbe metterci in guardia sul fatto che diagrammi indicanti dipendenza del tipo qui illustrato servono non

¹⁸ E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, IV, 311. Si confronti K. MULLIGAN e B. SMITH, *A Husserlian Theory of Indexicality*, in corso di pubblicazione in "Grazer Studien".

solo come mezzi di spiegazione di strutture di casi standard, ma anche per ottenere una supervisione di differenti tipi di casi destinati ad essere non-standard: abbiamo bisogno soltanto di immaginare che elementi specifici indicati in un diagramma dato debbono essere eliminati o in qualche modo cambiati. Il caso ora menzionato è quello che risulta quando immaginiamo che manca una appropriata presentazione. Un altro caso simile è prodotto quando immaginiamo che l'oggetto viene meno (come quando dico "quell'uccello vola alto" ma sono stato ingannato da un gioco di luce e non c'è nessun uccello) e ulteriori casi si danno quando immaginiamo vari differenti tipi di disaccordo fra gli elementi implicati.

(Fine della prima parte)

(traduzione dall'inglese di Angela Ales Bello)

BARRY SMITH

ADOLF REINACH E LA FONDAZIONE
DELLA FENOMENOLOGIA REALISTICA

Seconda parte: *Giudizi e stati di cose* *

6. *Che cosa è un Sachverhalt?*

Lo stesso Reinach è riluttante a rispondere a questa domanda. Egli fa un elenco di alcune caratteristiche degli stati di cose (*Sachverhalte*):

essi consistono in ciò che è creduto e affermato in un giudizio, che sta in relazione di fondamento e conseguenza, che possiede modalità e che sta in relazione di positività e negatività contraddittorie (341/86)¹⁹

e sostiene che queste determinazioni sono sufficienti, cioè ogni entità alla quale può essere applicata questa definizione è uno stato di cose. Reinach chiaramente pensa che siano sufficienti nel senso che attraverso esse il lettore è sufficientemente informato circa il significato dello stato di cose. Riconosce, però, che non si tratta a rigore di una definizione del termine 'stato di cose'.

Ritiene, tuttavia, che:

è discutibile se sia possibile dare definizioni di tali formazioni oggettuali così primitive come gli stati di cose, la cosa, il processo e se, nel caso che siano possibili, potremmo ottenere qualche cosa con il loro aiuto (341/86).

* La prima parte di questo saggio è stata pubblicata nel fascicolo precedente (n. 14).

¹⁹ Meinong offre una simile spiegazione del suo uso di *Objektive* nel suo *Über Annahmen*, Leipzig 1910, Barth, seconda edizione (tr. inglese: *On Assumption*, a cura di J. Heanue, University of California Press 1983, Berkeley, p. 63 e segg., p. 71).

Tuttavia, in assenza di una determinazione positiva della natura dei *Sachverhalte* e delle connessioni fra *Sachverhalte* e oggetti o 'materiale fattuale' (*unterliegende sachliche Tatbestandsmaterial*), Reinach non può essere affatto sicuro che le caratteristiche degli stati di cose che elenca siano o possano essere soddisfatti simultaneamente da qualche entità²⁰. Ci è offerta una spiegazione più convincente, ma essa è nei termini di un platonismo che Reinach ha ereditato da Husserl e Meinong. Così, per esempio, Reinach ci dice che i *Sachverhalte* costituiscono un 'ambito' speciale distinto da quello degli oggetti e ascrive ai *Sachverhalte* un'esistenza eterna: gli oggetti (*realia*) sono contingenti, ma i *Sachverhalte* sono immutabili (un punto di vista che è esattamente opposto a quello sostenuto da Wittgenstein nel *Tractatus*). Egli è perciò capace di considerare i *Sachverhalte* come il luogo dell'esistenza del passato e del futuro, di concepirli come garanti della verità dei nostri giudizi presenti intorno agli oggetti che hanno cessato di esistere o debbono ancora venire all'esistenza²¹.

Ci sono, tuttavia, alcuni passi in *Zur Theorie des negativen Urteils* che dimostrano certamente l'influenza su Reinach di un altro mentore: Johannes Daubert; questa influenza suggerisce un approccio differente, ontologicamente più moderato, ai *Sachverhalte* — tale da permettere di collocarli all'interno del mondo reale, materiale. Così Reinach ci dice, in relazione ai *Sachverhalte* desunti da "questa rosa è rossa", "il rosso inerisce a questa rosa", "questa rosa forma il sostrato di questo rosso", che

è il medesimo materiale fattuale che si trova alla base di ciascuno stato di cose, ma ciascuno esprime la situazione fattuale in forme e direzioni diverse (336/79).

E similmente:

la rosa rossa esiste, la rosa è rossa, uno specifico rosso inerisce a questa rosa, la rosa non è bianca, gialla ecc. La rosa rossa, questo complesso *unitario* che forma la cosa, è il materiale fattuale che soggiace a ciascuno ed ognuno di questi stati di cose (340/85)

²⁰ Si veda K. MULLIGAN, « *Wie die Sachen sich zueinander verhalten* » inside and outside the *Tractatus*, in "Teoria", numero speciale su Wittgenstein a cura di B. F. MCGUINNESS e A. GARGANI, 1985 (5), pp. 145-174.

²¹ L'opinione secondo la quale i *Sachverhalte* hanno un'esistenza eterna è negata da Marty nella sua teoria del *contenuto di giudizio*, una teoria che è sotto altri aspetti molto simile a quella di Reinach. Si confronti B. SMITH,

Tali stati di cose, allora, sono in qualche modo fondati su un certo materiale fattuale (un complesso di rosa e di colore particolare) e le differenze fra essi hanno a che fare con i modi in cui questo materiale è "compreso" (*gefasst*). È questo modo di intendere gli "stati di cose" che elaboreremo in seguito. Naturalmente, quando Reinach stesso dice che un certo complesso di oggetti "soggiace" a stati di cose, non avrebbe potuto avere in mente l'idea che gli oggetti sono tali che lo stato di cose sia fondato o dipenda da essi nello stesso senso della teoria delle relazioni di dipendenza di Husserl. Solo entità esistenti contingenti possono, infatti, stare in relazioni di fondazione²² e il ritenere i *Sachverhalte* entità contingenti sarebbe in contrasto con il platonismo di Reinach.

All'interno di questa impostazione platonica sembra che Reinach sia incapace, in realtà, di fornire una spiegazione soddisfacente della relazione fra oggetti e stati di cose. Allora perché è attratto dall'idea platonica? Ciò si giustifica in primo luogo con il fatto che egli ha formulato la sua concezione di stati di cose come un mezzo per risolvere — in uno spirito husserliano — il problema dello psicologismo. La teoria degli stati di cose fu formulata per stabilire una fondazione della logica — per spiegare la necessità di leggi logiche in modo da permettere anche la loro applicabilità agli atti conoscitivi umani. E Reinach perciò sostenne che, per garantire la necessità delle leggi logiche, fosse necessario conferire ai *Sachverhalte* uno statuto speciale extramondano — lo stesso che è stato garantito alle proposizioni da Bolzano e da Frege. L'applicabilità della logica agli atti conoscitivi umani sarebbe stata garantita allora dal mostrare come gli atti e gli stati mentali possono riferirsi, in modi diversi, ai *Sachverhalte* così concepiti. Reinach ha adottato, però, una posizione platonica anche perché riteneva — come Meinong e Marty — che per sostenere la teoria della corrispondenza della verità alla sua piena generalità sia necessario supporre che ciascuna specie di giudizio sia correlata con

Brentano and Marty: An Inquiry into Being and Truth, in Mind, Meaning and Metaphysics. The Philosophy and Theory of Language of Anton Marty, a cura di K. MULLIGAN, in corso di stampa.

²² Dire che una relazione di fondazione si stabilisce fra *a* e *b* significa dire, nel caso più semplice possibile, che *a* è necessariamente tale che non può esistere a meno che *b* esista. L'esistenza di *a* è in qualche modo legata a quella di *b*. Chiaramente se né *a* né *b* esistono necessariamente, allora tale relazione non si può ottenere.

una appropriata specie di stati di cose che la rendano vera²³. Ed ora, mentre è possibile concepire uno stato di cose positivo, ad esempio *questa rosa è rossa*, come una sorta di complesso reale, non è possibile fare altrettanto per gli stati di cose negativi del tipo *questa rosa non è gialla o l'unicorno non esiste*, poiché l'ultima proposizione non può essere considerata come appartenente al mondo reale delle cose, dei problemi e degli eventi.

Sia il *Tractatus* di Wittgenstein, che considera soltanto stati di cose positivi, che la critica di Ingarden mossa alla teoria di Reinach in *Der Streit um die Existenz der Welt*, nella quale si ritiene che gli stati di cose negativi godano di uno stato inferiore (puramente intenzionale), mostrano che è possibile sviluppare una teoria corrispondente all'interno di un quadro di riferimento non platonico²⁴. Il nostro compito qui, però, è quello più modesto di spiegare le strutture delle varietà più semplici e più chiare degli stati di cose positivi e degli atti cognitivi e degli stati ad essi connessi. E vedremo che è possibile sviluppare una concezione non platonica di tali stati di cose facendo uso dell'idea di Reinach (336/79) secondo la quale i *Sachverhalte* sono entità che comprendono oggetti reali dati "in modi differenti e in direzioni differenti". I dettagli di questa posizione saranno brevemente esposti in seguito. A questo punto abbiamo bisogno di indicare la tesi secondo la quale gli stati di cose stanno in relazione di fondazione rispetto agli oggetti che essi comprendono.

7. Giudizio e credenza

Che cosa si può dire, ora, sulle relazioni propriamente cognitive del giudizio e della credenza — relazioni che sono dirette non verso oggetti, ma verso stati di cose? Come sono costruite queste relazioni in base alle differenti specie degli oggetti-guida trattati nella prima parte di questo saggio? Qui risulterà che i fenomeni che hanno la funzione di indici giocano un ruolo importante perché sono essi che mediano fra un accesso diretto agli oggetti che si dà in una presenta-

²³ Sulla trattazione di Meinong della teoria della corrispondenza si veda il suo *Über Annahmen*, op. cit., in particolare il cap. 3. Per quanto riguarda Marty, si confronti B. SMITH, op. cit.

²⁴ B. SMITH, *An Essay in Formal Ontology*, in "Grazer Philosophische Studien", 1978 (6), pp. 39-62, e K. MULLIGAN, B. SIMONS e B. SMITH, op. cit.

zione e l'accesso indiretto agli oggetti per mezzo degli stati di cose, situazione che è caratteristica della conoscenza in senso stretto. Per rendere conto pienamente di tali questioni, però, non dobbiamo considerare solo:

- 1) il significato dell'intendere un oggetto attraverso un nome,
- 2) la presentazione di un oggetto nella percezione,
- 3) il significato di *indice* di un oggetto che risulta quando il significato e la presentazione operano in connessione reciproca,

ma anche altre tre specie di relazioni:

- 4) l'apprensione che il caso si presenta in un modo determinato,
- 5) la convinzione che il caso si presenta in un modo determinato,
- 6) l'asserzione che il caso si presenta in un modo determinato.

Difficoltà del tutto speciali, però, sono sollevate da queste ultime relazioni. Poiché, come apparirà subito chiaro, le strutture implicite sono connesse in modo tale che è difficile interessarsi di una senza trattare simultaneamente tutte le altre.

8. L'apprensione (il vedere che)²⁵

L'apprensione è simile ad una lettura dello stato di cose che muova dalla realtà percepita in superficie. « Se si parla di ciò che è visibile, udibile, odorabile — dice Reinach — il corrispondente stato di cose non sarà esso stesso visto, ascoltato o odorato, ma piuttosto appreso » (347/87). L'apprendere è come il *Meinen* per il fatto che sotto il profilo temporale è di natura del tutto puntuale e non ammette alcuna gradazione della certezza, di quel tipo di certezza che conduce dalla convinzione al dubbio (344/90). L'apprensione, però, non è simile al *Meinen* perché non è ad essa essenziale l'essere espressa

²⁵ Quando Reinach parla di apprensione (*Erfassen*), qualche volta sembra intendere questo fenomeno — in conformità con la sua concezione platonica degli stati di cose — come un tipo speciale di intuizione. Dal momento che nella presente trattazione non si sosterrà affatto questo aspetto platonico della filosofia di Reinach, non ci sarà nessun impedimento, però, all'identificazione dell'apprensione con gli atti del tutto comuni del *vedere che* (e naturalmente con i corrispondenti fenomeni nelle altre modalità sensoriali).

linguisticamente. La teoria di Reinach implica, infatti, che non è l'atto dell'apprensione che è portato ad espressione nel linguaggio, ma la situazione di credenza o di convinzione che è fondata su esso. Un'apprensione non ha bisogno di chiamare in aiuto il linguaggio, perché in ogni caso ha la corrispondenza al suo oggetto *attraverso* una presentazione. In verità possiamo stabilire il principio (P2): se si dà un caso della specie apprensione (vedere che), allora necessariamente si danno anche uno o più casi della serie presentazione (vedere).

La dipendenza in questione è da una sola parte; la maggioranza delle nostre presentazioni non è accompagnata da atti di apprensione in quanto la presentazione manifesta una struttura di manifestazione/sfondo e solo ciò che appartiene alla proiezione di ogni presentazione data può servire come oggetto di un atto di apprensione.

L'apprensione, possiamo dire ora, è l'atto centrale con il quale ci riferiamo allo stato di cose relativo alla totalità di ciò che accade ed è di fatto. Ci sono anche atti derivati con i quali siamo posti in relazione, atti non fondati interamente e direttamente sulla presentazione di oggetti soggiacenti ma piuttosto, per esempio, sulla memoria. Di questo tipo è, infatti, ciò che Reinach chiama il "semplice venire alla mente" dello stato di cose:

Posso ricordarmi l'essere rosso di una rosa, senza avere bisogno di percepire la rosa stessa. Proprio come l'apprensione di uno stato di cose riposa su una genuina presentificazione (*Vergegenwärtigung*) della cosa, così questo richiamare alla mente lo stato delle cose riposa su un semplice portare alla mente quella stessa cosa (343/88).

C'è dunque una varietà di modi per richiamare alla mente lo stato di cose quando è implicata la mediazione essenziale del linguaggio, come accade, per esempio, nell'uso della testimonianza scritta e orale. Ad essa può mancare anche la connessione mediata alla realtà, connessione che è garantita dalla memoria. E allora, naturalmente, il *vedere che* in modo mediato, che è presente ad esempio nella lettura e nella comprensione di un articolo di giornale, è essenzialmente differente dall'apprensione immediata che comporta l'ascoltare che è avvenuta un'esplosione o il vedere che la pesca che ho davanti è rossa.

Il riportare alla mente gli stati di cose, entro certi limiti, può essere un fatto che accade quasi *ad libitum*:

ad una cosa data come un complesso materiale fattuale (*zum demselben Dingtatbestand*) appartiene una molteplicità di stati

di cose sussistenti. Nella presentificazione di una rosa posso presentificare l'essere rosso della rosa, il non essere giallo di quella stessa rosa e così via (343/88).

E naturalmente questa libertà di presentificare stati di cose si estende ulteriormente, per esempio, a quel genere di atti che ci sono familiari nelle esperienze di finzione (esperienze che implicano anche l'uso di espressioni simili ai nomi per i quali non c'è un relato situato a destra dell'atto risultante).

9. La convinzione

L'originale della convinzione, nei casi *standard*, è descritta da Reinach nel modo seguente:

Immaginiamo che sorga una disputa fra me ed un'altra persona a proposito del colore di un oggetto. Mi avvicino ad esso e vedo che è rosso. Mi è dato allora l'essere rosso dell'oggetto e appena esso viene a datità, nasce in me la convinzione o la credenza che l'oggetto è rosso (317/59).

Come egli sostiene, la convinzione, che è immediatamente fondata in un atto di apprensione, può durare anche quando le apprensioni relative confermantanti non si possono più ottenere. È anche necessariamente tale che può trovare diretta e immediata *espressione*, cioè si configura linguisticamente in un'asserzione (317/59; si veda anche il § 12 sotto).

Usiamo i termini "credenza" e "convinzione" in modo interscambiabile, come traduzioni del vocabolo "*Überzeugung*" di Reinach. Egli impiega questo termine per designare qualche cosa che descrive come "attuale", legato a fenomeni come la congettura e il dubbio e in contrasto con le disposizioni che sono puramente latenti²⁶. Reinach perciò

²⁶ Il termine 'attitudine' è usato da Ryle per descrivere fenomeni come credere, dubitare ecc. in molte delle sue note al saggio di Reinach (conservate a margine della sua copia dei *Gesammelte Schriften*, ora nella biblioteca del Linneac College di Oxford; cfr. p. 75). Sfortunatamente una delle caratteristiche delle ricerche della filosofia analitica nel campo della semantica e della teoria cognitiva è quella di intendere con questo termine fenomeni che nella teoria di Reinach sono tenuti accuratamente separati.

distingue fra stati di credenza e ciò che rimane quando tali stati passano per "lasciare dietro [...] una conoscenza inattuale", per esempio in alcuni tipi di memoria (355/97). Lo stato o la condizione di credenza è attuale nel senso che possiamo essere immediatamente consapevoli di esso nella riflessione ogni volta che esiste. Non è attuale, però, nel senso che implicherebbe il poter essere identificato per esempio con sequenze di *atti* mentali (320/63). Infatti, per produrre una teoria che sia adeguata alle varie dimensioni della struttura nella coscienza, è necessario distinguere almeno tre differenti categorie²⁷:

- 1) *eventi* (che sono per loro natura puntuali), per esempio un atto del giudicare o del decidere;
- 2) *processi* (che durano ma in modo tale che le loro fasi successive non sono omogenee), per esempio il processo del considerare e dell'osservare;
- 3) *stati o condizioni* (che durano ma in modo tale che le loro fasi successive sono omogenee) — la categoria n. 3 può essere divisa in casi attuali e non-attuali.

Qui, però, ci interessiamo più specificamente di quel genere di convinzione o credenza che si sviluppa sulla base dell'apprensione degli stati di cose. Come abbiamo visto, tale convinzione può perdurare oltre l'apprensione nella quale è fondata; in realtà essa può durare perfino quando lo stato delle cose in questione non c'è più. Come l'apprensione è l'*atto* centrale nel quale ci poniamo in relazione con gli stati di cose nei casi *standard*, così la convinzione fondata nell'apprensione è la *condizione* centrale nella quale si continua ad essere posti in relazione per un susseguente periodo più o meno lungo.

La convinzione, nel caso *standard*, è fondata sull'apprensione. Si potrebbe perciò supporre che saremmo in grado di concepire la convinzione e l'apprensione come connesse ad una relazione di dipendenza da una sola parte proprio del tipo che unisce l'apprensione e la presentazione, con l'unica differenza che la convinzione è una condizione durevole (*stato*, *Zustand*, *hexis*), mentre l'apprensione è un atto puntuale.

²⁷ R. INGARDEN, *Der Streit um die Existenz der Welt*, Tübingen, 1964-65, Niemeyer, in due volumi, il secondo in due parti; si confronti in particolare il vol. 1.

Una riflessione ulteriore suggerisce, però, che un atto che potrebbe essere presumibilmente descritto come un atto di apprensione, il quale non dà immediatamente luogo ad una convinzione del corrispondente contenuto, avrebbe tutti i segni di un caso non-*standard* (si pensi ad una supposta promessa che non dà luogo immediatamente ad una richiesta e ad una obbligazione reciprocamente correlate). Per quale ragione dovrebbe sembrarmi di apprendere che stia piovendo, ad esempio, e tuttavia non crederci, neppure momentaneamente? Ciò suggerisce il principio:

- (P3) Un atto di apprensione è necessariamente tale che non può esistere a meno che una convinzione connessa, che si riferisce ad uno o allo stesso rapporto di cose, non venga ad esistere con il compimento dell'atto in questione.

Ciò dato, abbiamo anche:

- (P4) Uno stato di convinzione è necessariamente tale che non può esistere a meno che un atto associato di apprensione esista o sia esistito.

Ne consegue che la convinzione, e più precisamente quel tipo di convinzione normale che è qui in questione, sta con l'apprensione in una relazione di reciproca fondazione.

Potremmo ritenere l'atto di apprensione come simile al *passaggio* dalla rappresentazione alla convinzione. L'apprensione è anche, secondo quanto proporremo, fondata da una sola parte sull'apprensione dello stato di cose²⁸, e questa è a sua volta — secondo la giustificazione che verrà fornita in seguito — fondata sugli oggetti corrispondenti. Inoltre, come la convinzione e la rappresentazione, l'apprensione è fondata sul soggetto che rileva. Ciò conduce ad una struttura che può essere così descritta:

²⁸ È ancora il platonismo di Reinach che lo conduce a tale posizione.

Anche se l'apprensione e l'asserzione avessero luogo simultaneamente, avremmo a che fare con due atti distinti, uno che implica il *Meinen*, e l'altro la presentazione. Dal punto di vista delle strutture di dipendenza implicate, l'apprensione viene per prima.

Questa dà origine alla convinzione, sulla base della quale può essere a sua volta costruita un'asserzione. Infatti un'asserzione deve essere costruita, secondo Reinach, sulla base di una condizione di credenza negli stati di cose pertinenti. Quando manca tale convinzione, non abbiamo asserzione ma qualche altro fenomeno derivato.

Reinach espone così la cosa:

Non è possibile alcuna asserzione che non sia accompagnata da una soggiacente convinzione tale che sia l'asserzione che la credenza si riferiscono a qualche cosa di strettamente identico. Al contrario, non è necessario che ogni convinzione o credenza fondi un'asserzione ed è anche escluso che un'asserzione soggiaccia ad una convinzione (320/62).

Questa convinzione deve inoltre essere *positiva*:

Appartiene all'essenza dell'asserzione (posizione di asserzione) che ciò che è asserito sia creduto; se si mostra nella sfera della convinzione una *non-credenza*, allora deve essere trasformata in una credenza nello stato di cose contraddittorio, prima che si possa tirare fuori da essa un'asserzione (355/97).

Perfino un'asserzione negativa deve essere fondata su una convinzione positiva (altrimenti non è un'asserzione ma qualche altro fenomeno derivato). Questo è stato riconosciuto anche da Frege, la cui *Begriffsschrift* riconosce solo un momento (positivo) di forza assertoria.

Riguardo alle strutture di un'asserzione, Reinach ci dice che possiamo distinguere « il momento specifico dell'asserzione da una parte da ciò che costituisce il significato o l'intenzione dall'altra » (330/72). « È il momento dell'asserzione che rende il giudizio negativo un giudizio in quanto tale » al pari del giudizio positivo (362/105). Il momento dell'asserzione nello schema di Reinach è perciò equivalente alla "forza assertoria" di Frege. L'asserzione è costituita sia dal momento dell'asserzione che dal significato totale (*Gesamtmeinen*)³¹, essendo il primo basato sul secondo. Questo significato totale può anche essere regolato, ad esempio, dal momento del chiedere (356/98).

³¹ Per quanto riguarda il significato di ciò che Ryle chiama 'momento di pensiero' si veda la sua nota a p. 72 e seguenti del testo di Reinach.

Il momento dell'asserzione mantiene *attraverso* la componente del significato la sua relazione con gli stati di cose pertinenti — il suo "punto d'appoggio nei fatti" per usare l'espressione di Ryle³². Mantiene perciò la sua relazione con gli oggetti pertinenti attraverso i segni usati per fare le asserzioni. Nel caso più semplice possibile ciò dà luogo ad una struttura simile a quella che segue (il lettore può supporre che l'asserzione in questione sia fatta da qualcuno che ha in mente, o in vista, qualche colpo particolare):

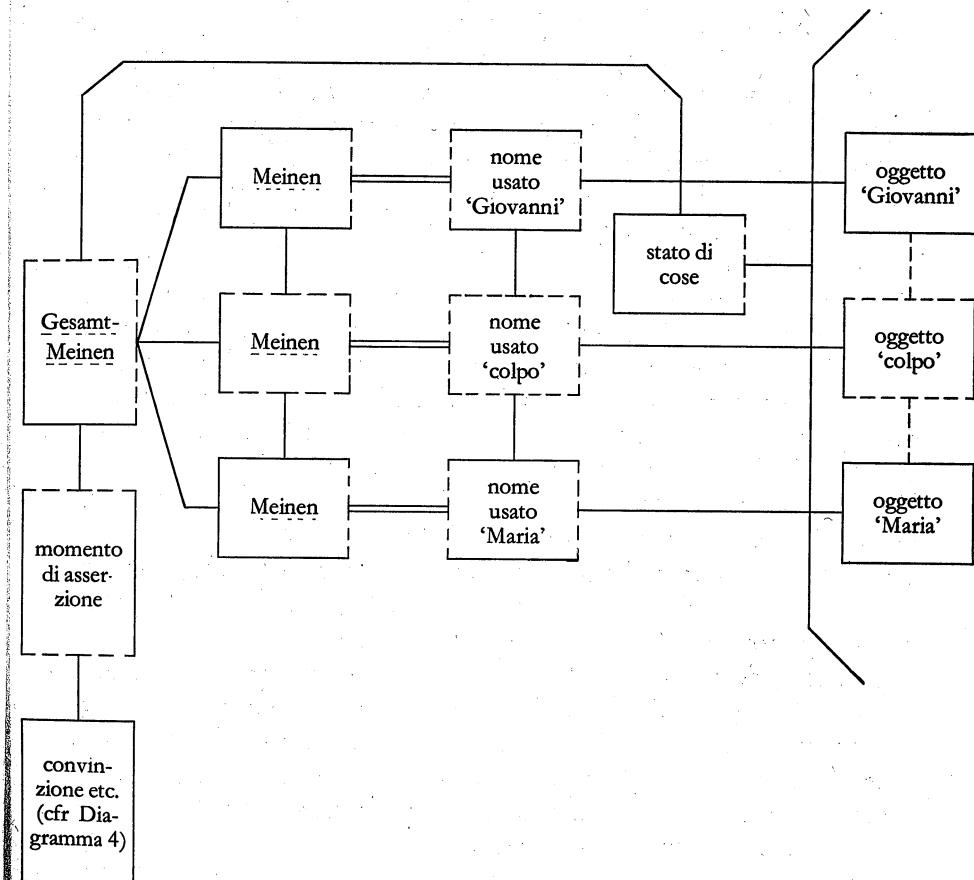


Diagramma 5

³² *Ibidem.*

Come è stato già osservato a proposito del Diagramma 1, gli oggetti racchiusi nei riquadri separati sono essi stessi separati. Normalmente è chiaro dalla natura degli oggetti rappresentati se essi possano sovrapporsi o meno (o stare in altre relazioni mereologiche). Così nel Diagramma 3, per esempio, l'atto di rappresentazione e il nome usato sono chiaramente separati l'uno dall'altro. Nell'ultimo caso, però, il nostro diagramma contiene due importanti ambiguità, non così facilmente risolte.

Alla base del diagramma c'è l'idea secondo la quale il *Gesamtmeinen* sia separato dalle rispettive designazioni di nomi, e quindi tali designazioni siano atti veri e propri. Questa ultima prospettiva — che considera l'asserzione proprio come un dato complesso, formato in modo determinato, di designazioni di nomi regolati da una forza assertoria — è chiaramente, in un certo senso, più economico. Tuttavia da tale prospettiva consegue che si esclude ogni concezione dell'atto di asserzione come evento puntuale in senso temporale, dal momento che gli atti separati del designare che allora sarebbero le sue parti si succedono l'un l'altro nel tempo. Che un atto di asserzione sia puntuale è qualche cosa che Reinach ritiene certo (cfr. 320/62) e sembra chiaro che è almeno fenomenologicamente impossibile interromperlo. Per questa ragione, allora, preferiamo considerare l'asserzione come separata dagli atti di intendere i nomi (e naturalmente le espressioni di altro tipo — per dirla brevemente) sui quali essa è fondata. Anche questa interpretazione ci pone però di fronte al problema: *quando* ha luogo l'asserzione? Con l'esecuzione del primo atto del significare (*Meinen*) o dell'ultimo? Non cercheremo qui la risposta. Notiamo soltanto che lo stesso problema sorge quando si ascolta una melodia: sentiamo già la melodia quando ascoltiamo la prima nota? Oppure solo quando abbiamo afferrato tutte le note?

La seconda ambiguità, parallela alla prima, riguarda la questione relativa al *Sachverhalt*, se debba essere ritenuto separato dai rispettivi oggetti fondanti o tale da escluderli come parti. Naturalmente, date le convenzioni del nostro diagramma, possiamo lasciare in sospeso tale questione, notando soltanto ancora una volta che si pone un problema esattamente parallelo riguardo alla melodia che ascoltiamo. La melodia comprende le sue note come parti? O piuttosto, come sostiene Ehrenfels, è una forma (*Gestalt*) speciale in senso qualitativo, fondata sulle note ma separata da esse?³³ Un'analisi

³³ Una trattazione più dettagliata di questa posizione si trova in K. MULLIGAN

anche approssimativa di questo problema ci farà percorrere, però, una lunga strada verso una concezione positiva adeguata dello stato di cose.

Lo stesso Reinach afferma chiaramente che il *Sachverhalt* è costruito da elementi. Egli indica, per esempio, che « gli stati di cose, come questi che si costituiscono in asserzioni, non possono aggregarsi come se fossero composti di elementi arbitrari: essi sono piuttosto soggetti di leggi definite di costituzione » (367/111). Sarebbe errato, però, dedurre da brani come questo che lo stesso Reinach identifichi gli elementi in questione con gli oggetti del mondo reale. Al contrario se i *Sachverhalte* avessero parti reali, erediterebbero da queste parti i caratteri di esistenza nel tempo (o almeno del possesso di una storia) e ciò è incompatibile con il platonismo di Reinach. Gli *elementi degli stati di cose* (*Sachverhaltselemente*) di cui parla Reinach sono sostituti categoriali particolari di oggetti del mondo³⁴. Essendoci liberati da questo aspetto platonico della filosofia di Reinach, però, non c'è nulla che ci impedisca di intendere gli *elementi degli stati di cose* come oggetti esistenti in realtà e di tirare fuori, all'interno di questa prospettiva più modesta, le implicazioni dell'idea secondo la quale i *Sachverhalte* possano in qualche modo "comprendere i loro oggetti".

11. Come sono connessi gli oggetti in un *Sachverhalt*?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo prima di tutto considerare più dettagliatamente la relazione fra *Sachverhalte* e asserzioni corrispondenti. È possibile distinguere a questo riguardo due posizioni principali. L'una considera gli stati di cose come dipendenti dalle asserzioni, dando una priorità alle strutture logiche (o logico-grammaticali) delle proposizioni usate per esprimere le asserzioni stesse. Le strutture logiche sono, per così dire, lette nei *Sachverhalte* che sono ridotti allo stato di semplici correlati intenzionali di atti di giudizio.

e B. SMITH, *Mach und Ehrenfels: Über Gestaltqualitäten und das Problem der Abhängigkeit*, in *Leben und Werk von Christian von Ehrenfels*, a cura di R. Fabian, Amsterdam 1986, Rodopi; traduzione inglese *Mach and Ehrenfels: The Foundations of Gestalt Theory*, in *Foundation of Gestalt Theory*, a cura di B. SMITH, Munich, Philosophia, in corso di stampa.

³⁴ Si veda L. VANDERVORT BRETTLER, *The Phenomenology of Adolf Reinach*, Dissertation, McGill University 1973, p. 62, 119 e segg.

L'altra posizione ritiene le asserzioni, in un senso che deve essere più dettagliatamente spiegato, come dipendenti dai corrispondenti stati di cose e perciò ritiene prioritarie le strutture ontologiche come opposte a quelle logiche. Ciò dà luogo ad una prospettiva secondo la quale le parti dell'asserzione (e perciò anche, in modo derivato, gli elementi delle proposizioni usate) hanno differenti funzioni corrispondenti ai diversi modi in cui sono connessi gli elementi dei correlativi stati di cose³⁵. Il lavoro di Reinach contiene forse la trattazione più sofisticata della seconda prospettiva³⁶ e — anche dopo aver tolto gli elementi platonizzanti della sua posizione — possiamo imparare molto dalle sue analisi relativamente a ciò che da tale posizione potrebbe conseguire.

Gli atti del significare che sono implicati nel formulare una asserzione, ci dice Reinach, non « appaiono uno accanto all'altro, senza relazioni reciproche — allo stesso modo in cui le successive esperienze dell'ascoltare le note di una melodia » (356/98). Per Reinach, però, è l'unità del *Sachverhalt* che contrasta con la costruzione di un atto di asserzione e rende possibile quel peculiare tipo di unità che un tale atto implica. Naturalmente, ciò non significa che ogni occasione ottiene la sua unità dal corrispondente *Sachverhalt*. Alcune asserzioni — per esempio le asserzioni matematiche o quelle false o metafisiche — possono non corrispondere direttamente ad alcun *Sachverhalt*. Piuttosto, si può dire, le forme della unità ottenibili per noi nel formulare asserzioni sono derivate dalle forme di unità manifestate da semplici *Sachverhalte* con i quali veniamo a contatto nei casi normali di accesso cognitivo. Questa è in parte una questione che

³⁵ La parte preponderante degli scritti di filosofia analitica riguardo alla semantica ha adottato la prima di queste due posizioni — ritenendo normalmente che in virtù di essa un dato giudizio è vero avendo come termine di riferimento 'modelli' teoricamente posti la cui relazione con gli oggetti soggiacenti è raramente, se mai lo è, investigata. Si può dire che il *Tractatus* di Wittgenstein ha proposto un punto di vista neutrale, a metà strada fra i due estremi, secondo i quali né *Saltz* né *Sachverhalt* hanno una priorità, sebbene la semplificazione risultante implichi che né la struttura logica né quella ontologica siano trattate in modo proposizionale. Una recente indagine nel campo della semantica, come quella proposta soprattutto dalla cosiddetta 'semantica situazionale' di Barwise e Perry, si è orientata in qualche modo verso la seconda posizione qui descritta, quella realistica, sebbene, dal momento che essa continua a trattare i correlati esterni delle proposizioni e dei giudizi con strumenti posti teoricamente in modo ontologico relativamente rigido, non si possa dire che si sia liberata interamente dalle tendenze logicistiche del vecchio tipo di semantica.

³⁶ Si dovrà aspettare una parola definitiva su questo argomento fino alla trascrizione integrale dei manoscritti di Daubert sul giudizio e sul *Sachverhalt*.

riguarda la psicologia evolutiva: conosciamo, nella nostra infanzia, non semplicemente diversi tipi di oggetti semplici, ma anche diverse varietà di semplici *Sachverhalte* e impariamo ad associarli con semplici asserzioni traendole da un repertorio relativamente limitato di modelli di proposizioni economiche³⁷. A questo livello, allora, c'è una relazione direttamente contrastante fra *Sachverhalt* ed espressione. In un secondo momento impariamo a formulare asserzioni indipendentemente dall'esperienza diretta ed anche ad estendere le forme di proposizioni che abbiamo appreso in modi che escludono la possibilità di corrispondenti stati di cose.

Qui ci interessa, però, soltanto un aspetto del contrasto fra asserzioni semplici e derivate. Nell'interpretazione dei *Sachverhalte* da parte della tradizione analitica si assume normalmente: 1) che c'è una divisione fra le asserzioni logicamente semplici e quelle logicamente complesse e 2) che questa divisione — almeno per quelle asserzioni che sono vere — dà luogo ad una separazione di elementi esattamente corrispondenti fra gli stati di cose atomici e quelli molecolari. Altrove³⁸ sono state avanzate critiche ad entrambi questi assunti da un punto di vista realistico. Per i nostri scopi presenti, però, non sarà dannoso se assumiamo che espressioni come 'e', 'quindi' e 'non', quando sono applicate a proposizioni, riflettono alcune corrispondenti forme di unità presenti in stati di cose complessi. Le costanti logiche non hanno funzione di presentazione. Questa tesi, caratteristica del *Tractatus*, è espressa da Reinach nel modo seguente:

Parole come 'e', 'ma', 'anche', 'quindi', 'non' e così via, sono comprese nel corso della espressione che rende comprensibili le proposizioni senza poter dire che esse siano giudicate dagli atti dei correlati oggettuali significanti — quali, ad esempio, le parole 'Socrate' e 'albero'. È indubbio che, quando pronuncio una di queste parole comprensibilmente nel contesto di una proposizione, allora c'è più che la pronuncia stessa; [...] ma è anche indubitabile che non c'è nessun tendere verso qualche cosa di oggettivo nel senso prima delineato. Che cosa sarebbe, infatti, questa oggettualità che corrisponderebbe ad 'anche' o a 'ma'? (358/101).

³⁷ Si veda la discussione dei modelli degli eventi canonici in D. L. SLOBIN, *The Origin of Grammatical Encoding of Events*, in "Syntax and Semantic", 1983 (15), pp. 409-422.

³⁸ Si veda K. MULLIGAN, P. SIMONS e B. SMITH, *op. cit.*, dove la discussione della semplicità logica e ontologica non è formulata specificamente in termini di *Sachverhalt* ma in termini di entità che sono funzioni di verità in generale.

Parole come 'e', 'quindi' e 'non' esprimono piuttosto alcune *funzioni*, per esempio la funzione del combinare due o piú stati di cose per formare un complesso unitario (359 n/101 n). Per vedere precisamente che cosa ciò implichi, abbiamo bisogno di considerare le strutture degli stati di cose atomici, stati di cose che corrispondono ad asserzioni espresse da proposizioni che non contengano costanti logiche³⁹.

Dimostrerò che il primo genere di unità, che è manifestato dai *Sachverhalte* atomici, è l'unità delle relazioni di fondazione. Se Giovanni ha mal di testa, allora quel processo che è il mal di testa di Giovanni sta in una singola relazione di fondazione da una sola parte con la sostanza che è Giovanni. Se Maria bacia Giovanni, allora il processo che consiste nel baciare da parte di Maria risiede in due relazioni di fondazione, una verso Giovanni e una verso Maria. Il proseguire in questo processo dà luogo, ovviamente, ad una tassonomia di possibili forme di *Sachverhalte* atomici⁴⁰.

In uno stato di cose gli oggetti si legano gli uni agli altri come anelli di una catena. Ogni *stato di cose* atomico è ciò che possiamo chiamare una catena integrale nel senso che la rappresentazione delle associazioni è tale che, se la disposizione viene meno, allora 1) ne consegue una dispersione in pezzi sconnessi, oppure 2) la risultante non è ben strutturata in quanto contiene disposizioni dipendenti non connesse con i loro corrispondenti elementi fondamentali.

Nessuno stato di cose può darsi in uno dei tre casi: 1) un *Sachverhalt* può mancare di unità nel senso che ci sono elementi non connessi gli uni agli altri da relazioni dipendenti, sia mediate che immediate (per esempio lo stato di cose, se ce n'è uno, che renderebbe vero il giudizio: "Giovanni salta e Maria ha l'emicrania")⁴¹; 2) un *Sachverhalt* può possedere unità — tutti i suoi elementi sono connessi — ma è una unità del tipo che risulta quando due o piú *Sachverhalte* distinti ma sovrappoventisi si susseguono in un insieme unitario ("Giovanni ha fame e ha il mal di testa"); 3) un *Sachverhalt*

³⁹ Queste strutture sono state difficilmente investigate; perfino l'immenso lavoro di Ingarden sulla ontologia realistica, *Der Streit um die Existenz der Welt*, si concentra sulla distinzione fra differenti tipi di *Sachverhalte* (ad esempio fra quelli autonomi e quelli intenzionali) senza rendere conto del modo in cui i *Sachverhalte* siano costituiti nei casi piú semplici.

⁴⁰ Il problema di estendere questa tassonomia in modo sistematico e in tal maniera di includere arbitrariamente grandi complessi di elementi che stanno l'un l'altro in relazioni di dipendenza da tre parti, quattro parti, n-parti appartiene effettivamente alla teoria dei grafici direzionali.

⁴¹ Si veda ad esempio il diagramma in K. MULLIGAN e B. SMITH, *op. cit.*, p. 90; qui il diagramma rilevante è un grafico sconnesso.

può contenere 'elementi inessenziali', elementi che possono essere tolti senza detrimento per ciò che rimane. Lo stato di cose della categoria 1) e 2) corrisponde a *Sachverhalte* logicamente complessi, come questi sono normalmente intesi (sebbene sia raramente riconosciuto il fatto che siano due i tipi ontologicamente distinti da complessità logica). Gli stati di cose del gruppo 3) sono discussi da Reinach in dettaglio:

Quando la costruzione di uno stato di cose è iniziata non può essere interrotta o completata arbitrariamente, ma richiede elementi determinati, prescritti non in base al contenuto ma alla forma, in modo analogo ai rapporti presenti nella costruzione di una melodia. Quando uno stato di cose comincia con la "la rosa è", non può essere arbitrariamente interrotto a questo punto, ma deve intervenire a completamento qualche elemento forse nella forma di un predicato e, a quel punto, deve essere un elemento necessario per lo stato di cose [...]. Al contrario, nel giudizio: "l'automobile è partita velocemente", 'velocemente' non è un elemento necessario, anzi non è essenziale per la costituzione finale dello stato di cose (367/111)⁴².

12. *Complesso e Sachverhalt*

La nostra tassonomia di *Sachverhalte* atomici e non atomici in termini di relazioni fondamentali fra oggetti non va abbastanza lontano, però, da fornire una spiegazione positiva della natura specifica del *Sachverhalt*. Ognuna delle forme indicate, infatti, potrebbe servire ugualmente bene a rappresentare un oggetto complesso corrispondente: la somma mereologica (se ce n'è una) di Giovanni e del suo mal di testa, o di Maria, Giovanni e di un particolare processo del baciare. In realtà, qualcuno come Reinach che ammette anche *Sachverhalte* di un solo elemento, corrispondenti per esempio a fatti *metereologici*⁴³, non ha altra possibilità che riconoscere qualche tratto o tratti addi-

⁴² C'è un po' di confusione in questo brano, ad esempio fra *Sachverhalt* e giudizio. Piú specificatamente Reinach sembra non avere una chiara idea della relazione fra lo stato di cose come correlato dell'apprensione e lo stato di cose come correlato di asserzione. Da una parte queste "debbono essere *strettamente identiche*" (320/62), ma dall'altra egli ammette che in un'asserzione proprio lo stesso stato di cose che si presentava a noi globalmente nella nostra convinzione apprendente di esso, ora acquista [...] una particolare modificazione della sua forma, diventando articolato in elementi che si costituiscono successivamente (356/98).

⁴³ "Sta piovendo, ecc.", p. 346 e segg./117 e segg.

zionali, peculiari del *Sachverhalt*, dal momento che altrimenti non avrebbe mezzi per distinguere, nel caso di un solo elemento, fra *Sachverhalt* e oggetto corrispondente⁴⁴.

Possiamo avere qualche idea relativamente a questo tratto addizionale se paragoniamo gli elementi del *Sachverhalt*: Giovanni colpisce Maria nel Diagramma 6, con i corrispondenti elementi della proposizione usata per l'asserzione in questione. Gli oggetti (Giovanni, Maria e il colpo) sono omogenei: ognuno è interamente singolare. Da parte dell'asserzione, però, c'è sotto questo aspetto una eterogeneità fra le espressioni singolari "Giovanni" e "Maria" e l'espressione generale "colpisce". Potrebbe essere eliminata questa eterogeneità? Cioè, potremmo immaginare che il "colpisce" sia sostituito da una espressione della stessa categoria grammaticale che è stata in qualche modo spogliata della sua generalità — una espressione che si riferirebbe a quell'evento individuale che è il colpo specifico di Giovanni proprio come i nomi propri "Giovanni" e "Maria" si riferiscono ai rispettivi portatori? Non battezzerebbero questo evento per mezzo di ciò che potremmo chiamare un *verbo proprio* (una espressione che starebbe ai verbi normali come i nomi propri stanno ad espressioni come "un uomo", "l'uomo", ecc.)? Ciò si concretizzerebbe in proposizioni del tipo "David gustaveggiò", "Giovanni guglielmeggiò Maria" e così via⁴⁵, proposizioni che sarebbero isomorfe ai corrispondenti stati di cose e complessi proprio nel senso della teoria della raffigurazione del *Tractatus*. La complessità del *Sachverhalt* consisterebbe interamente in questo: che gli oggetti particolari menzionati nella proposizione stanno in relazioni fondamentali stabilite appositamente dalla grammatica logica⁴⁶.

⁴⁴ Nel suo *Diario* del 1914-16, Wittgenstein devia dalla sua linea di indagine per sottolineare che *Sachverhalt* e *Tatsachen* devono essere distinti dagli oggetti complessi corrispondenti; si veda P. M. SIMONS, *The Old Problems of Complex and Fact*, in "Teoria" (numero speciale su Wittgenstein, op. cit., pp. 205-225, e K. MULLIGAN, *Wie die Sache sich zueinander verhalten*, op. cit. Nel *Tractatus*, però, è meno ovvio che Wittgenstein fosse preoccupato di tracciare tale distinzione.

⁴⁵ Tali proposizioni suonano strane dal momento che le espressioni corrispondenti devono essere connesse normalmente a situazioni continue e non a eventi e processi. È soltanto rispetto a situazioni continue che un compito di ri-localazione deve essere compiuto.

⁴⁶ Una grammatica di tipo appropriata potrebbe essere quella proposta da D. PERLMUTTER, *Relational Grammar*, in *Current Approaches to Syntax (Syntax and Semantics 13)*, a cura di E. A. Moravcsik e J. R. Wirth, New York 1980, Academic Press, pp. 195-229.

Il nostro problema può essere enunciato di nuovo come segue: che cosa è che corrisponde, da parte del *Sachverhalt*, alla distinzione fra "Giovanni guglielmeggiò Maria" e "Giovanni colpì Maria" dal lato dell'asserzione? Si consideri la differenza parallela fra "Giovanni bacia Maria" e "un uomo bacia Maria". Quando dico "Giovanni bacia Maria", allora il mio uso di "Giovanni" sembra, per così dire, riferirsi all'uomo intero, a quell'intero specifico oggetto conosciuto da me come Giovanni. Quando, d'altra parte, dico "un uomo bacia Maria", allora sembra che mi riferisca a Giovanni, ammesso che sia così, solo come un rappresentante della specie *uomo*: è come se facessi appello soltanto ad un "torso" concettualmente ristretto di Giovanni, dal quale è stato tolto tutto ciò che è specifico.

Questo oggetto concettualmente ristretto è in qualche modo una versione rimpicciolita dell'oggetto considerato *in natura*. Quando concetti come uomo, cavallo, malditesta possono essere applicati correttamente ad un oggetto, ciò accade perché c'è qualche parte o momento dell'oggetto in questione che esiste autonomamente e a cui l'espressione concettuale corrisponde direttamente. È in virtù di tali parti o momenti — chiamate "parti logiche" da Brentano e da Husserl⁴⁷ — che i concetti dati possono essere applicati correttamente. Essi servono come *fundamenta in re* dei concetti in questione.

Il suggerimento ora è che tali parti logiche possano servire come *Sachverhaltselemente* corrispondenti alle espressioni generali, siano esse verbi o nomi. *Sachverhalte* corrispondenti a giudizi singolari consisterebbero in tali parti logiche legate ad oggetti comuni da relazioni di fondazione. *Sachverhalte* così concepiti, avrebbero, per così dire, esattamente la quantità di contenuto adatta a renderli *truth makers* (fattori di verità) dei corrispondenti giudizi. Tuttavia essi esisterebbero autonomamente e non come semplici correlati intenzionali di atti che usano proposizioni.

È sufficiente, però, intendere la struttura ontologica del *Sachverhalt* esclusivamente in termini di relazioni fondamentali fra oggetti e parti logiche? O ci sono tratti addizionali o gruppi di tratti peculiari degli stati di cose che non sono stati finora considerati? Lo stesso Reinach suggerisce due di questi tratti: il *numero* e il *tempo*. Rispetto al primo è sufficiente qui attirare l'attenzione sul suggerimento di Reinach secondo il quale sarebbe possibile sostituire la imperfetta

⁴⁷ Si veda K. MULLIGAN e B. SMITH, *Franz Brentano and the Ontology of Mind*, in "Philosophy and Phenomenological Research", 1985 (45).

teoria di Frege basata sul *concelto* con quella basata sul *Sachverhalt*, per vedere i numeri come formazioni che sono al loro posto nel contesto di un *Sachverhalt*⁴⁸. Riguardo al secondo, ricorderemo soltanto l'idea di Reinach, già menzionata, nel senso che i *Sachverhalte* sono il luogo del passato e del futuro. Una versione piú sottile di questa idea è stata proposta da Kevin Mulligan sotto forma della tesi secondo la quale possiamo stabilire una connotazione veramente caratteristica dello stato di cose se badiamo al tempo, che ha a che fare con le relazioni fra eventi autonomi e soggetti che usano proposizioni, se consideriamo i fenomeni relativi all'*aspetto*, i quali hanno a che fare con la "costituzione temporale interna" degli eventi stessi.

Differenze di *aspetto* sono riscontrabili, per esempio, nelle opposizioni quali quelle fra "Giovanni corre", "Giovanni stava correndo", "Giovanni cessò di correre", "Maria si sedette improvvisamente", "Maria si stava sedendo improvvisamente", "Maria stava ancora seduta", "Maria sedeva ancora". Allo stesso modo si può considerare quel materiale fattuale che è "Giovanni sta baciando Maria" in una data occasione. Potremmo supporre che questo sia formato da tre oggetti: Giovanni, Maria e un certo processo del baciare che si estende temporalmente. Abbiamo già visto che questo materiale fattuale può essere compreso nei *Sachverhalte* in modi diversi, riflettendo diversi tipi di comprensione concettuale. Ma lo stesso fatto materiale può essere variamente compreso anche lungo un'altra dimensione, quella dell'*aspetto*, e renderà perciò vere una serie di proposizioni differenti (proposizioni che possiamo concepire come articolate da differenti osservatori aventi tutti simultaneamente un accesso percettivo agli oggetti in questione). Questo materiale fattuale può essere compreso, per esempio, nel modo seguente: Giovanni sta baciando Maria, Giovanni ha appena cominciato a baciare Maria, Giovanni sta ancora baciando Maria, Giovanni bacia ripetutamente Maria, e così via. Le differenze qui illustrate sono reali: gli stati di cose in questione non sono identici. Tuttavia queste differenze sembrano non corrispondere, nel caso dato, ad alcune differenze di comprensione e neppure a differenze presenti negli oggetti stessi.

⁴⁸ Si rimanda al resoconto della conferenza di Marburg di Reinach nella biografia curata da Schuhmann e Smith già citata. Si confronti anche il passo su Frege in *Über Phänomenologie (Gesammelte Schriften, p. 391)*, in cui Reinach sostiene che simili idee potrebbero essere applicate anche ai quantificatori 'tutti', 'qualche', 'soltanto' ecc. (L. V. BRETTLER, *The Phenomenology of Adolf Reinach*, op. cit., contiene una trattazione piú dettagliata di questo argomento).

13. Epilogo - Reinach e Wittgenstein

Ci sono molti tratti della teoria di Reinach relativa ai *Sachverhalte* che ricordano la teoria di Wittgenstein del *Tractatus*. Sia l'uno che l'altro ritengono la relazione nome-oggetto come il punto di contatto fra chi giudica e il mondo. Entrambi pongono la nozione di stato di cose al centro della loro filosofia e concepiscono lo stato di cose non come una proposizione astratta o un contenuto di giudizio, ma piuttosto come il correlato ontologico di un atto del giudizio, come ciò che è nel mondo, in virtù di cui la proposizione usata è vera o falsa. Reinach e Wittgenstein condividono anche il riconoscimento di due ulteriori livelli, oltre il livello dello stato di cose: uno linguistico e uno psicologico, relativo ai pensieri e agli atti di giudizio. Naturalmente Wittgenstein va considerevolmente oltre Reinach nell'utilizzazione della teoria dei *Sachverhalte* come mezzi per gettare luce sulle strutture *logiche* delle proposizioni ad essi associate. Suggestisce, però, che ciò avviene al prezzo di una semplificazione ontologica, o idealizzazione, a tutt'e tre i livelli, semplificazione di un tipo che è interamente assente dalla trattazione di Reinach.

(Traduzione dall'inglese di Angela Ales Bello)